

MARIALAURA AGHELU

Formule encomiastiche della poesia politica cortigiana del Trecento: prime ricognizioni

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIALAURA AGHELU

Formule encomiastiche della poesia politica cortigiana del Trecento: prime ricognizioni

Il saggio si propone di indagare alcune formule encomiastiche che caratterizzano la lirica cortigiana del Trecento, con particolare attenzione agli epiteti utilizzati per indicare i personaggi politici celebrati in alcuni testi di argomento politico di Fazio degli Uberti, Maestro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari) e Simone Serdini da Siena (il Saviozzo), al fine di individuare alcuni dei principali schemi e motivi che attraversano il genere della poesia politica nel XIV secolo.

La lirica cosiddetta minore del XIV secolo si svolge in stretto rapporto con le realtà politiche e istituzionali del tempo: gli ambienti e i contesti entro cui vivono e operano rimatori del calibro di Fazio degli Uberti, Antonio Beccari, Simone Serdini da Siena (il Saviozzo) e altri hanno un significativo influsso sulle loro liriche. Tale dato risulta in tutta la sua rilevanza considerando il ruolo istituzionale e amministrativo che spesso questi rimatori esercitano nei Comuni e nelle Signorie al servizio dei quali spendono una parte più o meno consistente delle loro esistenze. È, dunque, quasi giocoforza che il Potere, inteso in questo caso nell'accezione più ampia del termine, giochi un ruolo decisivo nell'equilibratura, retorica e tematica, della loro produzione lirica, la quale, per l'appunto, si configura come uno dei luoghi letterari della tradizione medievale in seno al quale le dinamiche e le figure del Potere vengono rappresentate con maggiore evidenza.

Questo mio contributo intende inserirsi in quest'ampio e articolato ambito di ricerca, concentrando la propria attenzione sulla presenza nei *corpora* dei summenzionati rimatori di poesie propriamente encomiastiche; la mia ambizione è quella di passare in rassegna alcune delle strategie retoriche e linguistiche ricorrenti nei testi poetici per rappresentare in chiave encomiastica il Potere al fine di offrire una prima, e necessariamente parziale, panoramica di questo sterminato e complesso problema retorico-linguistico peculiare della poesia politico-encomiastica di corte del Trecento.

Ciò che caratterizza il lessico dell'encomio dei rimatori cortigiani del XIV secolo risulta essere, in particolare, il fitto ricorso a una variegata, ma nello stesso tempo circoscritta e piuttosto stabile serie di epiteti volti a definire i personaggi, le casate e, più in generale, le istituzioni oggetto della lode: si tratta, come si vedrà più dettagliatamente nel prosieguo, di attributi volti a elogiare, ad una, le doti politiche e le virtù morali della persona o dell'istituzione celebrati, in ottemperanza alla forte coesione che caratterizza la sfera politica e la sfera morale nel mondo medievale, per cui non è mai posta una netta distinzione tra valore politico e valore etico-civile di un personaggio.

Il primo dato che appare in tutta la sua evidenza quando si leggono i testi politico-encomiastici dei poeti di corte del Trecento è come le strategie retoriche messe in atto dagli autori abbiano, pur riferendosi di volta in volta a destinatari diversi, un comune denominatore costituito dall'antica Roma e dai suoi protagonisti politici più noti. Mi spiego meglio: assai spesso, l'encomio viene strutturato attraverso l'equiparazione dei personaggi contemporanei celebrati nelle liriche di corte ad alcuni dei personaggi chiave della Roma repubblicana e della Roma imperiale; i destinatari dei testi poetici appaiono essere, in tal senso, i restauratori delle virtù politico-morali romane, quando non, addirittura, vere e proprie reincarnazioni di alcuni fra i più celebri Romani. L'assimilazione fra i protagonisti della scena politica del Trecento e le personalità politiche dell'antica Roma avviene, sul piano lessicale, attraverso delle strategie retorico-linguistiche ben definite, la prima delle quali è l'utilizzo di epiteti precisi e piuttosto circoscritti. Mi si permettano un paio di esempi i quali, seppur necessariamente non esaustivi della questione nella sua complessità, risultano tuttavia utili a meglio precisare quanto affermato. Uno dei principali aggettivi con cui Roma e gli antichi Romani sono

appellati (aggettivo che, per traslazione, viene dunque a riferirsi anche ai destinatari contemporanei dell'encomio cortigiano trecentesco) è “buono/i”: tale attributo viene adoperato, in generico riferimento ai Romani oppure con particolare denotazione di personaggi singoli (Scipione, Ottaviano, Seneca, Fabrizio, Catone), dai tre principali poeti di corte del Trecento, Fazio degli Uberti, Antonio Beccari e Simone Serdini, a indicare la fortuna di una serie di formule lessicali fisse e stereotipate nell'ambito della rimeria politica di stampo encomiastico.¹ Assai interessante appare la scelta dell'aggettivo dal punto di vista semantico: esso, infatti, indica la conformità alla virtù e la tendenza o finalizzazione al bene morale, nonché, nello stesso tempo, l'alta considerazione sociale di cui gode un individuo e la sua eccellenza.² Si tratta, dunque, di un termine in grado di condensare, ad una, le doti e la fama politiche possedute da un personaggio e le sue principali virtù etiche. A tale generica, seppur assai pregnante definizione, credo se ne possa affiancare un'altra in grado di precisare ancor meglio il valore laudativo che l'aggettivo possiede nell'uso da parte dei rimatori di corte: mi riferisco alla spiegazione che dell'attributo “buono/i” si dà nell'*Enciclopedia dantesca*.

come avviene di frequente nella lingua antica, in particolare se riferito a personaggio storico, ha valore elativo, ed esprime riconoscimento e valutazione ammirativa delle virtù, della potenza, dell'abilità, della competenza, col significato quindi di “eccellente”, “forte”, “valoroso”, “valente”, “capace”, “abile” (in diretta contrapposizione a ‘cattivo’ nel significato di “vile”, “ignavo”, “inetto”); con questo valore si trova sempre anteposto al sostantivo.³

Ho ritenuto opportuno citare il passo dell'*Enciclopedia dantesca* perché Dante si configura, nel Trecento, come il modello principale per gran parte dei rimatori “minori” del XIV secolo, i quali attingono largamente all'opera dantesca nella costruzione dei loro discorsi poetici di argomento politico;⁴ entro tale panorama, quindi, è proprio lo stesso Alighieri a costituire uno dei referenti principali da cui i poeti trecenteschi attingono l'epiteto “buono/i” in relazione a personaggi valenti dell'antichità classica e dell'epoca contemporanea (si pensi, a titolo d'esempio, al «buono Omero» di

¹ Cfr., per esempio, FAZIO DEGLI UBERTI, *Rime*, ed. critica e commento a cura di C. Lorenzi, Pisa, ETS, 2013, 339 (V, v. 109: «O' buoni Romani!»); MAESTRO ANTONIO DA FERRARA (ANTONIO BECCARI), *Rime*, ed. critica a cura di L. Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, 104 (XXXVI, v. 32: «bon Romani»), 170 (LXXII, v. 19: «bon Scipione») e v. 22: «bon Ottaviano»), 181 (LXXVIIa, v. 103: «bon Seneca»); SIMONE SERDINI, *Rime*, ed. critica a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965, 49 (XV, v. 79: «buon Scipio novello»), 57 (XVII, v. 98: «buon Fabrizio»), 62 (XIX, v. 12: «buon Romani»), 168 (LXIX, v. 232: «buon Catone»).

² Cfr. a tal proposito la voce “buono” presente nel TLIO, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> (ultimo accesso 05/05/2022).

³ Cfr. F. ANCeschi, *Buono*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, vol. I, 723-725.

⁴ Per la fortuna di Dante nel Trecento cfr. almeno C. CIOCIOLA, *Poesia gnomico, d'arte, di corte, allegorica e didattica*, in *Storia della letteratura italiana. II. Il Trecento*, direz. di E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 1995, 327-454; C. CALENDI, *Dante e i poeti del Tre e Quattrocento*, in “Per correr miglior acque...”. Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, vol. I, 415-441; G. MARRANI, *Con Dante dopo Dante. Studi sulla prima fortuna del Dante lirico*, Firenze, Le Lettere, 2004; D. BISCONTI, *Tyrannie et liberté chez Simone Serdini*, in A. Fontes Baratto-M. Marietti-C. Perrus (a cura di), *La poésie politique dans l'Italie médiévale*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2005, 291-326; E. PASQUINI, *Il mito polemico di Avignone nei poeti del Trecento*, in Id., *Fra Due e Quattrocento. Cronotopi letterari in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2012, 177-208; A. DOLLA, *Dante auctor in una polemica politica tra rimatori trecenteschi*, «Studi rinascimentali», XII (2014), 11-23; M. AGHELU, *La profezzia disvelata. Il veltro nel secolo senza poesia*, «L'Alighieri. Rassegna dantesca», LXII (2021), 58, 53-71.

Vn 25, 9 e al «buono Augusto» di *If* 1, 71, ma anche al «buono frate Tommaso d'Aquino» di *Cv* 4, 30. 3 e al «buon Barbarossa» di *Pg* 18, 119).

E sempre in quest'ottica di ascendenza dantesca si può, dunque, leggere un'altra espressione encomiastica largamente adoperata nel Trecento per veicolare l'idea che i vari personaggi contemporanei celebrati nelle liriche di corte siano gli unici che riusciranno a riportare la penisola agli antichi fasti ormai perduti: «Italia bella» (che recupera letteralmente il dantesco «Suso in Italia bella giace un laco», *If* 20, 61). Al di là del mero e passivo recupero lessicale di Dante, ritengo che, semanticamente, l'epiteto “bella” in relazione all'Italia sia ripreso con una funzione ben precisa, consistente nell'indicare «con una connotazione affettiva [...] [lo, *nda*] struggente sentimento di cosa lontana o perduta per sempre, la cui immagine si abbellisce al ricordo»;⁵ in questo senso l'Italia imperiale può essere nostalgicamente definita da Maestro Antonio e dal Saviozzo “bella”,⁶ nella speranza e nella convinzione che le azioni politiche e le caratteristiche morali dei personaggi contemporanei elogiati nelle rispettive liriche saranno finalmente in grado di riportare la penisola allo splendore dell'età passata.

In entrambi gli esempi che si sono, pur brevemente, trattati, è possibile rintracciare la presenza di formule encomiastiche piuttosto fisse e omogenee tra loro, le quali vengono adoperate da più autori in situazioni differenti. A mio avviso si potrebbe parlare, in casi simili, di una sorta di creazione di un nuovo *epos* dell'Italia e del suo popolo nella poesia cortigiana politico-encomiastica, che è ancorata da un lato a tematiche epiche di ascendenza classica, come quella della diretta discendenza della penisola dalla Roma classica e dei suoi abitanti dagli antichi Romani, ma è rinnovata, per l'altro versante, da un nuovo referente culturale e letterario, Dante Alighieri, i cui versi appaiono essere fondamentali nella costruzione del nuovo *epos* dell'Italia tardo-medievale.

Una maggiore varietà e una maggiore ampiezza rispetto alla fissità e all'omogeneità che si sono riscontrate negli epiteti atti a lodare le virtù dei Romani e dell'Italia imperiale sono rintracciabili per gli attributi direttamente riferibili ai personaggi storici contemporanei destinatari dell'encomio dei poeti cortigiani. In questo secondo caso la questione appare assai più complessa e sfaccettata: se, infatti, per quanto concerne la lode della gloria passata della penisola e dei suoi antichi abitanti si può parlare di un *epos* ben definito che si è visto essere condiviso dai vari rimatori e che tende alla costruzione di un'immagine puntuale e duratura dello splendore dell'Italia imperiale, per le questioni più strettamente inerenti e contingenti le corti trecentesche si assiste alla formulazione di una retorica poetica assai più incline all'encomio occasionale delle gesta del celebrato, le quali non determineranno la nascita di una nuova era per la penisola, quanto piuttosto un ritorno alle origini illustri dell'epoca romana. La contingenza della celebrazione di un determinato momento storico è un fattore da considerarsi come strettamente connesso alla logica cortigiana e alle continue variazioni ideologico-politiche che essa presuppone e si riverbera in modo deciso anche nelle strategie retorico-linguistiche attuate nell'esaltazione poetica. Mi spiego meglio: l'aggettivazione dei diversi personaggi storici contemporanei lodati nelle liriche trecentesche presenta una eterogeneità tale che fa sì che il singolo personaggio venga definito in maniera piuttosto fissa e precisa, cosicché è possibile notare come ciascuno sia “etichettato” con un epiteto esatto e peculiare (“giusto”,

⁵ Cfr. L. ONDER, *Bello*, in *Enciclopedia dantesca...*, vol. I, 563-565.

⁶ Cfr a tal proposito MAESTRO ANTONIO DA FERRARA (ANTONIO BECCARI), *Rime...*, 112 (XL, v. 13: «Io son la sposa tua, Italia bella»), 150 (LXIVb, v. 6: «Italia bella, de cotanta altura»); SIMONE SERDINI, *Rime...*, 43 (XIII, v. 113: «Canzon, tu puoi cercare Italia bella»), 49 (XV, v. 96: «vedete or come giace Italia bella»), 63 (XIX, vv. 54-55: «ora veggio svegliarsi / Italia bella, e chiama a te vendetta»).

“possente”, “franco”, “diletto”, solo per citarne alcuni).⁷ La specificità che caratterizza l’attribuzione di qualità precise e identificative di un determinato aspetto morale e/o caratteriale di un personaggio appare rispondente allo stile formulare insito nell’epica classica e medievale, nella quale, per l’appunto, ciascun personaggio viene definito in maniera ben netta, così da connotarlo piuttosto distintamente e da renderlo immediatamente riconoscibile, differenziandolo (quasi sempre) dagli altri personaggi. Tale elemento, a tutta prima, sembrerebbe essere perfettamente corrispondente allo stile formulare epico; da un più attento esame comparativo delle liriche di corte risulta evidente, però, come esse affianchino a quest’aspetto un’ulteriore caratteristica che appare contrapposta alla prima: se, infatti, è vero che (quasi) ogni singolo autore sceglie epiteti diversi per celebrare personaggi diversi, è altrettanto vero che due diversi autori sono capaci di optare per un medesimo aggettivo nell’esaltazione di personaggi diversi e, talvolta, perfino appartenenti a fazioni opposte. Tale tratto peculiare delle poesie cortigiane mi pare sia da iscriversi nella logica dell’occasionalità che si è già detto essere tipica dell’ambiente politico e letterario delle corti tardo-medievali: in quest’ottica, infatti, la celebrazione di un personaggio storico è contingente ed effimera e non è mirata alla perpetuazione della sua gloria politico-morale; per tale motivo, l’unicità e l’eccezionalità di un personaggio possono essere soppiantate da un nuovo esponente della politica contemporanea senza che si percepisca alcun tipo di contraddizione.

Per provare a meglio spiegare questa duplice modalità nell’utilizzo degli epiteti encomiastici indirizzati ai personaggi contemporanei dai rimatori trecenteschi, vorrei soffermarmi su qualche esempio concreto tratto dalle liriche di alcuni dei più noti poeti del XIV secolo, assumendo come primo caso di studio alcune poesie di Fazio degli Uberti dalle quali è possibile notare l’utilizzo in testi differenti di un medesimo aggettivo per qualificare lo stesso personaggio storico.

La poesia politica di Fazio appare legata sempre alla causa ghibellina, alla quale egli non viene mai meno;⁸ la sua aderenza alla fazione politica vicina all’imperatore appare ben evidente nelle rime che egli indirizza a Ludovico il Bavaro, il quale viene esortato a più riprese a scendere in Italia. Faccio riferimento, in particolare, alla canzone *Tanto son volti i ciel di parte in parte* (IX), e alla canzone attribuita *Sovente nel mio cor nasce un pensiero* (attr. I): nella rima IX, v. 22, l’imperatore viene definito «possente Lodovico» («io parlo a tte, possente Lodovico») e con lo stesso epiteto viene celebrato nell’attr. I, vv. 10-11 («possente Lodovico, / a te mi volgo e dico»). Come è possibile notare, quindi, l’invito al Re dei Romani a rivolgere il proprio interesse alle sorti della penisola viene condotto secondo l’impiego di un medesimo aggettivo che ha il significato di «“gagliardo”, “capace”, “che possiede qualità sufficienti e adeguate a raggiungere uno scopo”»⁹ e che ritengo possa essere stato scelto da Fazio per rimarcare come Ludovico il Bavaro sia da considerarsi come l’unico possibile risanatore della penisola italiana, il solo ad avere le qualità per riuscire a risolvere la soluzione misera e degenerare in cui versa l’Italia. Le due canzoni appena citate non sono, però, le uniche rime

⁷ Cfr., esclusivamente a titolo d’esempio, MAESTRO ANTONIO DA FERRARA (ANTONIO BECCARI), *Rime...*, 112 (XL, v. 2: «giusto Carlo»), 114 (v. 66: «giusto signor e naturale»), 106 (XXXVI, v. 96: «franco cavaleiro»), 153, (LXVII, v. 6: «franco e dolce cavaleiro»), 170 (LXXII, v. 4: «vipera franca mia diletta e degna»), 171 (v. 55: «vipera mia diletta»); FAZIO DEGLI UBERTI, *Rime...*, 374 (IX, v. 22: «possente Lodovico»), 522 (attr. I, v. 10: «possente Lodovico»).

⁸ Cfr. C. LORENZI, *Introduzione* a FAZIO DEGLI UBERTI, *Rime...*, 4: «Le rime politiche, dal canto loro, dimostrano, con toni spesso vibranti, una forte e sincera partecipazione emotiva alla causa ghibellina: Fazio invita più volte l’imperatore a intervenire e scendere in Italia (Ludovico il Bavaro in I *Se ligittimo nulla*, attr. V *Vienne la maiestate*, IX *Tanto son volti i ciel’*, attr. I *Sovente nel mio cor*) e si scaglia contro di lui quando disattende le sue aspettative (Carlo IV in XVIII *Di quel possi tu ber*)».

⁹ Cfr. L. ONDER, *Possente*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, 617.

destinate al Bavaro tra quelle certe e/o attribuite di Fazio degli Uberti; a Ludovico, infatti, è indirizzata anche l'attr. V, *Vienne la maiestate imperatoria*, nella quale compare ancora una volta la topica auspicazione a una prossima salvifica discesa in Italia; anche in quest'ultimo caso, come nelle due rime precedenti, l'imperatore viene invocato attraverso l'utilizzo di un epiteto, che, però, non è «possente», come nei due testi citati in precedenza, ma bensì «magnifico» (vv. 23-24: «Lodovico magnifico, / a chi 'l vorrà pacifico»). Questa discrepanza rispetto alle rime IX e attr. I parrebbe, a uno sguardo superficiale, confutare quanto affermato sinora circa una sorta di formularità epitetica insita nelle rime encomiastiche rivolte a un medesimo personaggio storico dal medesimo autore; in realtà, invece, è proprio la disparità nell'aggettivazione tra IX e attr. I e attr. V a rafforzare l'ipotesi di un impiego di formule epitetiche fisse come strategia retorico-linguistica caratterizzante della poesia cortigiana trecentesca. La presenza di due aggettivi differenti, infatti, è risultata essere una caratteristica fondamentale dal punto di vista testuale per gli studiosi di Fazio: sia Ciociola,¹⁰ sia Lorenzi¹¹ propendono per un'attribuzione pressoché certa dell'attr. I a Fazio per via di punti di contatto presenti in alcuni versi, tra i quali, in primo luogo, quelli recanti nelle due canzoni l'aggettivo di «possente» rivolto a Ludovico; al contrario, l'assenza di riscontri testuali stringenti nell'attr. V, non ultimo l'utilizzo di epiteti diversi per lo stesso personaggio, hanno portato gli stessi studiosi a essere meno propensi nell'assegnazione effettiva della canzone all'Uberti.¹²

La strategia retorico-encomiastica attuata da Fazio nei confronti di Ludovico il Bavaro è rintracciabile anche in altri poeti del XIV secolo, fra cui Antonio Beccari. Maestro Antonio si rivela essere un autore fondamentale per la definizione del concetto di “formularità encomiastica” della poesia di corte trecentesca: da un lato, infatti, nelle sue rime si assiste (come in quelle dell'Uberti) all'attribuzione di epiteti specifici e piuttosto stabili per indicare lo stesso personaggio, mentre dall'altro lato traspare, allo stesso tempo, la sua fisionomia di poeta di corte itinerante, ossia al servizio di corti diverse nel corso della sua vita. Questo secondo aspetto è piuttosto evidente nel fatto che, diversamente da quanto accade in Fazio, che presenta più rime dedicate a uno stesso personaggio storico, nel *corpus* di Beccari raramente si trova più di un testo encomiastico indirizzato al medesimo destinatario, segno tangibile dei vari spostamenti di corte che caratterizzano la sua esistenza e che hanno come conseguenza l'occasionalità strutturale della poesia di Maestro Antonio. In questo senso mi limito in questa sede a offrire, per ragioni di spazio, solo un paio di *specimen*.

Il primo esempio è tratto dalla canzone XL *O sacro imperio santo*, dedicata a Carlo IV di Lussemburgo, del quale viene auspicata da Beccari la discesa in Italia per riscattare le sorti della penisola: l'intero testo è costruito in persona dell'Italia, la quale prega l'imperatore di salvarla dalla miseria presente assumendone il controllo. L'orazione viene svolta celebrando la figura e le gesta di Carlo e attribuendogli un epiteto encomiastico specifico che viene reiterato nel corso del componimento: «giusto» (v. 2: «giusto Carlo»; v. 66: «giusto signor e naturale»). Quanto all'attributo, mi sembra lecito pensare che esso non sia stato scelto in maniera casuale, ma che, in ottemperanza alla tradizione epitetica già appartenente all'epica classica e ripresa da quella medievale, connoti una caratteristica precisa e puntuale del personaggio; nella rima di Maestro Antonio l'aggettivo “giusto”, da leggersi nel senso di “conforme alla legge” (sia umana, sia divina),

¹⁰ Cfr. C. CIOCIOLA, rec. a *Un canzoniere italiano inedito del secolo XIV (Beinecke Phillips 8826)*, a cura di R. Mignani, Firenze, Licosa-Sansoni 1974, «Studi medievali», s. III, XXVI, 757-775: 772-773.

¹¹ Cfr. FAZIO DEGLI UBERTI, *Rime...*, 521.

¹² Cfr. CIOCIOLA, rec. a *Un canzoniere...*, 774 e FAZIO DEGLI UBERTI, *Rime...*, 548. Della stessa opinione è anche RIGO MIGNANI nel volume *Un canzoniere italiano inedito del secolo XIV (Beinecke Phillips 8826)*, a cura di R. Mignani, Firenze, Licosa-Sansoni 1974, 106.

mi pare possa assumere un significato preciso alla luce della struttura stessa della canzone, che come si è detto, è tutta in persona dell'Italia: stanti così le cose, è la stessa personificazione della penisola a legittimare Carlo IV imperatore in quanto conforme allo *ius* imperiale, di modo che egli appare naturalmente essere il legittimo successore degli imperatori romani, il solo a cui vada consegnato il titolo di imperatore e, di conseguenza, il potere sull'Italia intera. La strategia retorica messa in atto da Beccari appare dunque ben definita: l'encomio viene fittiziamente rivolto al destinatario non dall'autore del testo, ma dalla penisola stessa, di modo che la lode di Carlo viene investita di una forza assai maggiore e inappuntabile che rende gli epiteti iperbolicamente positivi. Tale costruzione retorica appare essere una cifra stilistica intrinsecamente costitutiva della produzione poetica di Beccari, se è vero che è replicata in maniera pressoché identica (e qui vengo al secondo esempio) nella canzone LXXII, *Longo silenzio ha posto al becco santo!*. In questo testo l'Aquila, allegoria dell'Impero, si rivolge in prima persona alla Vipera, stemma della casata dei Visconti, per lodarla e per investirla del ruolo di discendente diretta dei Romani, di colei che sola potrà riportare l'Italia ai fasti perduti dell'epoca imperiale; nell'economia di tale discorso, interamente costruito sulla falsariga di quello dantesco di *Pd.* VI,¹³ la Vipera viscontea viene appellata direttamente attraverso un attributo specifico: «diletta» (v. 4: «vipera franca mia diletta e degna»; v. 55: «vipera mia diletta»), ossia “amata”. Anche in questo caso mi pare lecito affermare che l'epiteto possieda carattere semanticamente e retoricamente rilevante: l'aggettivo “diletto” in epoca medievale viene adoperato «in formule, detto dal superiore dell'inferiore»¹⁴ a indicare il proprio oggetto d'amore o di affetto; nell'ambito della canzone di Maestro Antonio, l'epiteto sembra corroborare il legame tra l'Aquila e la Vipera, di modo che il rapporto di successione diretta tra le due si costruisce sull'esistenza di medesimi valori politici e morali che rendono i Visconti i signori più apprezzati dall'istituzione imperiale e, perciò, più adatti a ristabilire la pace in Italia e a restaurare l'autorità dell'Impero romano. I due esempi, pur se brevemente scorsi, risultano a mio parere funzionali a trasmettere un'idea della modalità retorico-linguistica attraverso cui Beccari costituisce il proprio encomio cortigiano, fondato, per l'appunto, sulla figura retorica della personificazione e sull'utilizzo di epiteti encomiastici puntuali, ma rigorosamente diversi a seconda del personaggio celebrato. Per quanto concerne, in particolare, questo secondo aspetto, è evidente come, rispetto a ciò che si era osservato per Fazio, in cui la formularità degli epiteti accomunava più testi dedicati a un medesimo destinatario, nella produzione di Maestro Antonio la coerenza nel registro formulare appare limitata a rime singole: tale elemento, conviene ribadirlo, è una conseguenza diretta della natura marcatamente cortigiana dell'attività poetica di Beccari, il cui *corpus* di argomento politico presenta una vasta pluralità di destinatari, evidentemente coincidenti con i vari signori al servizio dei quali egli si trova nelle diverse fasi della propria esistenza, a ognuno dei quali il rimatore decide di attribuire una qualità specifica e peculiare.

Uno dei due testi di Beccari analizzati più sopra, inoltre, offre la sponda anche per mettere in rilevanza la presenza della seconda modalità tipica del registro formulare epitetico cortigiano che si era anticipata più sopra, ossia quella che prevede l'utilizzo di un medesimo aggettivo a celebrare due esponenti politici diversi da parte di due (o più) autori diversi. Mi riferisco, in particolare, alla canzone *O sacro imperio santo*, in cui, come si è visto, Carlo IV è appellato più volte con l'epiteto

¹³ Si veda, in particolare, l'elenco delle glorie passate dell'impero, che vengono riproposte nella canzone di Beccari (vv. 5-23) in maniera analoga a quanto avviene nel poema dantesco.

¹⁴ Cfr. a tal proposito la voce “diletto” presente nel TLIO, <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/> (ultimo accesso 05/05/2022).

«giusto». Tale aggettivo, che nel *corpus* poetico di Maestro Antonio rimane attribuito unicamente a Carlo di Lussemburgo, viene adoperato come epiteto encomiastico da un altro rimatore in riferimento a un altro personaggio storico: sto parlando della rima *Novella monarchia, iusto signore* (XIX) dedicata da Simone Serdini a Gian Galeazzo Visconti; anche qui, come accade in Beccari, l'aggettivo "giusto" viene utilizzato nella medesima accezione di "ciò che è conforme alla legge" e, in tal senso, il Conte di Virtù viene dunque etichettato dal rimatore come sovrano «iusto», ossia "legittimo" e perciò degno di governare sull'Italia. Al di là della presenza di un medesimo epiteto, questo testo serdiniano mostra di avere una serie di punti di tangenza con le canzoni di Maestro Antonio prese in considerazione poc'anzi, dal momento che è l'intera struttura retorico-linguistica ad apparire simile a quella notata nei componimenti di Beccari: anche qui è la personificazione di un'istituzione a rivolgersi direttamente a un personaggio contemporaneo per celebrarlo. Roma, infatti, prende la parola per elogiare il Conte di Virtù e investirlo del ruolo di discendente diretto degli antichi Romani e di nuovo imperatore in grado di risollevare la penisola dal decadimento presente; però, al contrario di ciò che accadeva in Maestro Antonio, per il quale si era notato un utilizzo di attributi encomiastici puntuale e limitato, in tale situazione Gian Galeazzo viene appellato, oltre che come «iusto», con una moltitudine di epiteti differenti (per esempio v. 2: «clemente padre, insigne e generoso»; v. 89: «signor mio magnanimo e gradito») culminanti, nel verso finale, con l'attribuzione al Visconti di tutte e quattro le virtù cardinali (v. 111: «iusto, prudente, forte e temperato»), a rimarcare iperbolicamente la natura positiva del celebrato. L'utilizzo di svariati epiteti in una sola rima pare essere un elemento costitutivo della poesia politico-encomiastica del Saviozzo, come risulta evidente, per esempio, dalla canzone XIII, *L'inclita fama e le magnifiche opre*, destinata, stavolta, al casato dei Colonna e, più nello specifico, al condottiero Gian Colonna, al servizio del quale il poeta senese trascorre larga parte della propria vita: anche in questo caso i Colonesi sono appellati con una lunga serie di attributi encomiastici (ad esempio v. 61: «o cesarèa prole, o gran primizia»; v. 64: «sangue gentil, magnanimo e pudico»; vv. 109-112: «prudente, in arme sperto e valoroso, / e liberal, magnifico e virile: / lui misericordioso / e degnamente si può dir, gentile»; v. 118: «grato e benegno»), tra i quali si annovera anche l'epiteto di «magnifico» adoperato da Serdini per definire anche Gian Galeazzo Visconti nella rima XIX. Tale *modus operandi*, discordante rispetto a quanto osservato per Fazio e per Beccari, i quali, come si è visto, tendono a utilizzare epiteti diversi per personaggi diversi al fine di rendere la lode di ciascuno "esclusiva", risulta essere in linea con la fisionomia politico-letteraria del Saviozzo, il quale sembra costruire una versione ancor più spregiudicata di encomio poetico di corte: la natura della sua poesia è, infatti, meramente e smaccatamente cortigiana, e l'autore non possiede alcuna vera ideologia politica (diversamente, per esempio, dall'Uberti, la cui esistenza, come si è detto prima, appare interamente spesa in favore della causa ghibellina da lui sposata). In tal senso, quindi, l'epiteto viene destituito completamente di valore semantico, divenendo una mera formula iperbolica che, più che connotare il personaggio (cosa che avviene nel caso di Fazio e, seppur in misura minore e meno netta, in Beccari, il quale pure è al servizio di signori diversi nell'arco della propria esistenza), serve esclusivamente a elogiarlo. L'epiteto, per il Saviozzo, può quindi proliferare teoricamente all'infinito e tradursi in mera iperbole aggettivale a fini encomiastici, di fatto perdendo del tutto il proprio valore connotativo strutturale della formularità linguistico-retorica di matrice epica.